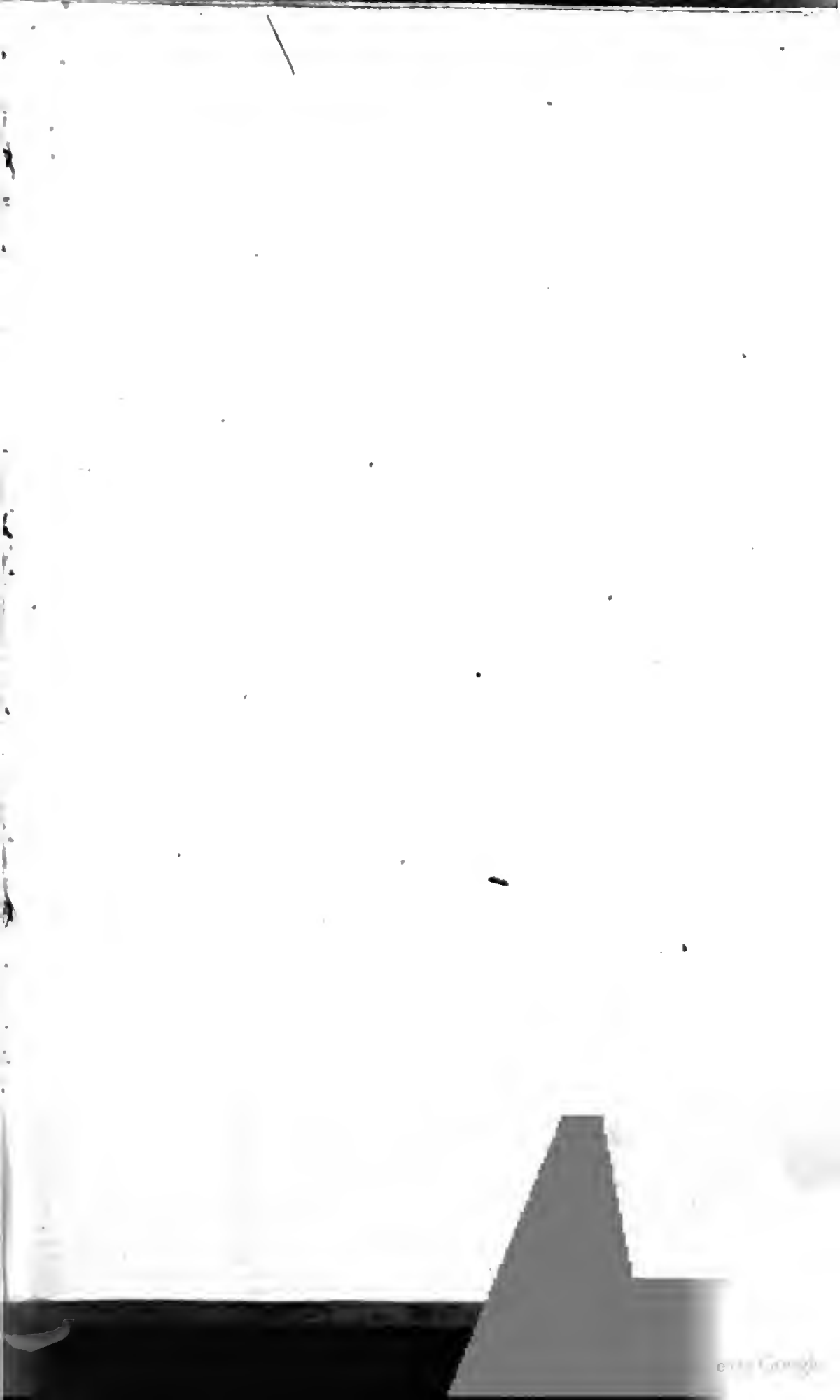
B 17
8
62
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



LA MIA VITA NON É NULLA PRENDETELA
MA PROTEGGETE IL MIO CARO EMIGNEZ

MANOSCRITTO
TROVATO
SUL
MONTE POSILIPO

DI F. L. C. MONTJOYE

AUTORE

DELLA STORIA

DEI QUATTRO SPAGNUOLI

TOMO II. PARTE IV.

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI)(*MDCCCVI.*

MANOSCRITTO

TROVATO SUL MONTE POSILIPO,

PARTE IV.

LETTERA I.

Wenceslao Ratziouski a Carlo Pierson.

Aranjuez 19. Ottobre 17....

CHe fate voi, Carlo, a Madrid? Avete voi migliorato i miei affari? Potremo noi avere del danaro, e degli uomini? L'orologio contornato di brillanti, che vi ho consegnato, vale assolutamente tre-mila *Risdalli*; non lo lasciate a meno di due mila; mi rincresce moltissimo a venderlo, perchè mi

era stato regalato dal mio sventurato fratello la prima volta, che andai a Malta. Io non posso spedirvi altre gioje, perchè non voglio disfarmi di quel poco, che mi resta, se non se nell'ultima estremità. Vorrei tuttavia oltre ai due mila *Risdalli*, che troverete indubitatamente col mezzo del mio orologio, che poteste farmi prestare una simil somma con un frutto, che non fosse molto esorbitante. Io farei delle cambiali, e voi prevorreste chi occorre, che desidererei, che si effettuasse il primo pagamento un anno dopo lo sborso di questi due mila *Risdalli*. Potreste a tale oggetto fare un tentativo presso il Banchiere Melinos in via dei *Valigiai*, che mi paga in Spagna la pensione fissata da mio padre, per saper da lui, se volesse prestarmi questo danaro. Non mancherete di dirgli, che le sarò grato all'estremo di questo servigio, e che farò tutto il possibile, per fargli le migliori raccomandazioni in Pollonia, e ovunque io passerò nei miei viaggi.

Quanto agli uomini io considero, che essendo Amaya un luogo ritirato, e dove non avremo da provare molta resistenza, mi basteranno sei birbanti decisi, e bene armati per l' esecuzione del colpo, che medito.

Io voglio procurarmi assolutamente uno stabilimento in Spagna; di tutti i paesi, che ho veduto, è questo che mi conviene, e mi piace il più. E' cosa terribile andar sempre vagabondo sulla terra. Voi ed io abbiam bisogno di riposo. Quando la mia fortuna sarà consolidata in Spagna procurerò di fare degli avanzamenti, di penetrar nella Corte, di rendermi gradito ed utile al Sovrano. Quando sarò giunto a questo segno, potrò minacciare con buon esito, e se non m' inganno non mi sarà difficile d' ottenere una luminosa giustizia contro i vili calunniatori, che mi hanno forzato a lasciar la Pollonia, e senza dubbio rientrerò al possesso delle ricchezze, che mi son dovute legittimamente.

Voi, Carlo, non vi abbandonerò giammai; ve lo giurò. Avrete anzi un giorno da lodarvi dello zelo, con cui mi servite. Finirete di esser mio servitore fin dall' istante, in cui sarò riuscito nei miei progetti, e vi porrò in una situazione tale da destare invidia a più di un idalgo.

Quanto al presente non potendo far meglio per voi, vi ripeto quel che vi ho detto altre volte, che oltre il salario, vi accorderò l' uno per cento su tutte le somme, che mi farete prestare.

Del resto, se vanno in sinistro le nostre intraprese, avremo sempre la risorsa di Algeri, ove son sicuro di trovare ai fianchi del mio antico prigioniero dei mezzi per migliorare il mio stato. Egli certamente non è un uomo del volgo, ed ho tutto il fondamento per crederlo, dopo che mi cadde tra mano una lettera, allorch' Enrico lo ebbe rimandato al suo paese senza riscatto. Questa lettera era di un Provenzale, che avea

molto girato sulle Coste dell' Affrica, e che la scriveva a suo fratello Cavalier di Malta, che me la comunicò. Vi si diceva letteralmente: *Ti avverto, che quello di codesti Cavalieri, che possede il giovine Ali Mehemed, può riguardar la sua fortuna come assicurata, poichè gli sarà dato per prezzo della sua libertà qualunque somma si vorrà esigere.*

Enrico, e quel pedante di Mendoza, quando partecipai loro questo avviso lo riguardarono come una follìa. Ma io vi credo, perchè non veggo, che siasi potuto avere nel darlo, verun' altro interesse che quello di dire la verità. Nel caso poi, che ci mancasse anche Algeri, ce n' anderemo a Costantinopoli, ove troverò molti miei vecchi amici, che conoscono di che io sia capace.

Aspetterò la vostra risposta quì ad Aranjuez, ma non me la fate troppo aspettare. Indagate dal vostro compatriotto Tommaso, cosa sia il suo padrone, e se vedete dalle risposte, che

vi saranno date, che questo Sig. Montelirios possa servirmi, apritevi con lui fino a un certo punto. Se per esempio egli potesse o volesse secondarmi nel progetto, che ho in mira, non ricuserei dal canto mio di essergli parimente utile. Io farò di tutto per metterlo in possesso di Chiara, bene inteso, che ne sia innamorato; e lo farò volentierissimo a dispetto del Ministro, e dei D' Aveyro. Il Ministro non ha che delle vedute di ambizione, che non meritano la pena di esser rispettate, e giacchè i D'Aveyro pare, che ricusino di godere ciocchè si offre loro, mi sembra esser molto giusto, che si ajuti il Cavaliere, che rapporto ad essi ha il diritto dell' anteriorità. Io credo che si possa agire senza scrupolo in questa veduta.

Addio, Carlo; continuatemi i vostri buoni ufficj, e il vostro zelo, e credete, che sempre io sarò più vostro amico, che padrone.

LETTERA II.

Stefano Mendoza a Chiara Sarmienta d' Aveyro.

Madrid 22. Ottobre 17.....

NOi siamo tuttora a Madrid, Signora, e siamo quà contro ogni nostra espettativa, o nostro mal grado, poichè avevamo fermamente risoluto, il vostro caro Enrico, ed io di porci oggi in viaggio per Amaya. Ma l'uomo propone, e Dio dispone; e se non è il Cielo, che ci trattiene in questa Capitale per più di un mese, lo è senza dubbio il Re, come potrete ricavarlo dal racconto della conferenza, che abbiamo avuto col Ministro della Guerra.

Noi andammo da lui iermattina, conformemente al suo invito. Lo trovammo, come la prima volta solo coi suoi figli. Chiara era accanto a lui, e gli

leggeva non so qual libro. Gusmano stava a sedere in un canto, e tenendo in mano un Rosario, facea scorrere in giù e in sù l'*avemmarie*. Appena comparimmo tutti tre si alzarono, e ci salutarono. Il Conte Rodrigo ci porse delle siede; io osservai, che in tutte le sue maniere usava molto di urbanità e di gentilezza. Chiara guardava or l'uno, or l' altro di noi col maggiore interesse. Gusmano venne a situarsi accanto ad Enrico, e parea, che gli volesse dire qualche parola di nascoso. Io avvicinai la mia seggiola presso quella di Gusmano, di modo che egli se ne stava in mezzo a Enrico, e a me.

Io sono molto contento di vedervi, disse il Conte Rodrigo a Diego. *Ci portan subito la cioccolata; e dopo entreremo senza perder tempo in materia, e spero, che combineremo nei nostri affari.*

I servitori portarono infatti la cioccolata, e dopo che si fù bevuta, il Conte ordinò loro di ritirarsi, e di non lasciare entrare alcuno.

Mentrechè si preparava la colazione, io girava gli occhi intorno alla sala, che non era quella medesima, in cui fummo introdotti nel nostro primo abboccamento col Conte. In questa nuova sala non vi era nulla di splendidezza, e di fasto; era ornata con proprietà. L' unica cosa singolare era, che la volta, le pareti, e i mobili della medesima eran pieni di simboli di paçe, e di amicizia. Io esaminava in specie con molt' attenzione un quadro grande, che pareami dipinto assai bene. Era il ritratto nell' altezza al naturale di una donna brunetta, che senz' aver le grazie, e la freschezza della gioventù, dava una idea non poco vantaggiosa dell' originale. Siccome questo ritratto occupava tutta la mia attenzione, il Conte, che se n' accorse mi disse: „ Sig. Mendoza, voi vedete là il ritratto della Contessa di Los Tormes, mia moglie. Fu dipinto nell' anno stesso della sua morte. Ell' era d' un carattere estsemamen-

te pacifico; avea un core eccellente, una viva avversione per tutto ciò, che può conrribuire ad accendere, e a mantenere gli odj, e le inimicizie. Sotto i suoi auspicj appunto, e in questa sala che chiamo la *sala dell' amicizia*, noi dobbiamo parlare della grand' opera di riconciliazione, ch' è interesse di tutti il condurre al suo termine. E poichè cotale esito fortunato dipende intieramente da noi, io non veggo cosa, che ci possa distrarre nel cammino, che ci siam prefissi. „

Ci mettemmo allora a sedere intorno ad una tavola, e nell'istesso ordine, in cui eravamo antecedentemente. Gusmano era tra Enrico, e me; Chiara tra Diego, e suo padre. „ Io mi volgo di primo lancio a voi, Sig. Diego, *disse il Conte*, come al capo della vostra famiglia, come a quegli, le cui risposte debbono terminare tutti i nostri affari. Voi siete senza dubbio informato della proposizione, che ho fatto alla Contes-

sa vostra madre. Ve la ripeto adesso senz'ambiguità. La vera, la più sicura maniera d' estinguere ogni odio, e rancore tra le nostre due case, è quella di riunirle in guisa che non formino d' ora in poi, che una sola famiglia. Esse saranno dunque riunite con un legame ben sacro, e bene indissolubile, se la mia cara Chiara diventa la figlia della Contessa D' Aveyro, e se voi, Signore, diventare mio figlio. „

Gusmano avea l'aria molto distratta, e pareva, che non badasse a nulla di questo discorso. Si abbassò verso di Enrico, e gli disse all' orecchio. *Sig. Cavaliere, come state voi della vostra indisposizione? — Questa è una bagattella*, rispose Enrico.

La domanda, e la risposta si fecero talmente sotto-voce, che il Conte intese solamente l' ultima parola. *Cosa significa*, domandò, *questa bagattella*. — *Nulla mio caro padre; vi assicuro, assolutamente nulla*, rispose Gusmano —

Nulla! vi è quì del mistero, ed io voglio penetrarlo. Che significa, Sig. Enrico, questa bagattella? — Una leggerissima indisposizione, che non ha avuto veruna conseguenza. — E che vi domandava mio figlio? — Se mi era passata. — E come avete voi saputo, Gusmano, che il Sig. Enrico era stato incomodato? — Indirettamente, per mezzo d' un Cavaliere suo amico, che ho incontrato al Prado l' ultima volta che sono stato a Madrid. — Come si chiama questo Cavaliere. — Ratziouski — Ratziouski! Questo non è un nome Spagnuolo; io non ve l' ho sentito mai pronunziare. E in qual maniera conoscete voi questo Ratziouski. — E' venuto a farmi una visita il giorno, in cui voi eravate a Buon-Ritiro col Rè. — Che voleva mai da voi? — Darmi delle nuove di Montelirios, che ha veduto a Napoli. — E chi è mai, Sig. Diego, questo Sig. Ratziouski? — Un soggetto molto cattivo, Sig. Padre; rispose aspramente Gusmano.

Questa risposta infiammò Enrico; si alzò e disse colla maggior vivacità: „ Signor Gusmano, avete voi forse intenzione di offendermi? Non vi sarebbe per parte vostra niuna generosità a farmi un affronto in questo luogo; ed io parto, per non riceverne un secondo. — Nò, Signore, *riprese il Conte*, voi non partirete punto; di grazia, vi priego, ritornate al vostro posto. Ciocchè mi ha detto Gusmano non vi offende certamente. — Ma Signore, *replicò Enrico*, io non posso tollerare, che voi, e la vostra Sig. Figlia v' immaginiate, che io sia l'amico d'un cattivo soggetto. — Nè mia figlia, nè io possiam crederlo mai. Gusmano! *continuò il Conte*, voi avete detto una sciocchezza, e vi siete dimenticato in qual luogo, e avanti a chi voi parlavate. — Io doveva dir la verità, *ripigliò Gusmano*, a chi m' interrogava. — Quegli che v' interrogava, *soggiunse il Conte*, si compiace, per non umiliarvi di troppo di

limitarsi a dichiararvi, che voi avete detto sì poco la verità, che vi siete servito d' un espressione talmente impropria e falsa nell' istesso tempo, che ben lungi che mi venga nel pensiero, che si possa essere un cattivo soggetto, frequentando il Sig. Enrico, io sono al contrario intimamente convinto, che se voi lo vedeste spesso, vi tornerebbe assai meglio. Del resto questa indisposizione, questo incontro del Pollacco, che dice d' aver veduto Montelirios a Napoli sono inviluppati di tenebre, che saprò benissimo dissipare, quando lo stimerò a proposito. — Sì, *disse insolentemente Gusmano*, interrogando Chiara, sempre pronta a darmi il torto. — Io! Giusto Cielo! *esclamò Chiara, cui questo rimprovero fece tingere del più bel vermiglio le gote.* — Cheti una volta, *gridò il Conte col tuono del padrone irritato*, Gusmano, e voi pure Chiara! vi ordino il silenzio, e vi proibisco di non interrompermi d' avvantaggio. Non sarebbe

cosa saggia il disobbedirmi. Accomodatevi, Sig. Enrico, io vi priego. Ascoltatemi tranquillamente gli uni e gli altri. Torniamo al nostro primo scopo. „

Enrico si rimise al suo posto, e il Conte riprese così: *Io ho creduto, Sig. Diego, che dandovi la mia figlia, questo fosse il mezzo il più infallibile di unire strettamente e per sempre le nostre due case. Pensate voi, che io la sbagli?* — *Quelche sembra facile in teorica*, rispose Diego, *diventa sovente difficilissimo, ed anche impraticabile nella esecuzione.* — *Quali difficultà vedete voi in questo progetto?* — *Prima di tutto sarebbe convenevole il sapere, se il mio poco merito mi rende degno della vostra Signora figlia.*

Chiara si fece tutta rossa a questa risposta di Diego, e il Conte, che la osservò, le disse: „ Io veggo, sebbene siate preparata da molto tempo a questo colloquio, che provate ancora moltissimo imbarazzo alla presenza del Ca-

valiere, che vi destino per isposo; io risponderò per voi. Chiara, Sig. Diego, si trova in una situazione affatto particolare, di modo che non si potrebbe rinvenire in altre nulla di simile. Ella non può determinarsi a una scelta; io medesimo non lo posso, per quanto attaccamento abbia per lei, e genio di renderla padrona sopra di ciò. Vi priego, ponderate bene quanto vi dico: se ricusa d' accettarvi in isposo, ella disobbedisce al Re; ella mi contrista all' estremo, ell' attesta per l' ultima volontà di sua madre un disprezzo, che sarà per lei, finchè vive, una sorgente di rimorsi, e di confusione. E questo non è tutto: ella è sicura, entrando in una casa fuori della vostra, di perpetuare, di rendere eterno l' odio, che ci ha divisi fino a questo punto; ed in conseguenza ell' avrà sempre da tremare pei giorni di suo fratello, e forse pei miei. Voi vedete dunque, che anche nella ipotesi, in cui voi aveste un me-

rito inferiore a quello che avete realmente, voi vedete, dico, che anche nel caso, ch'ella dovesse riguardarsi come una vittima, ella non dovrebbe non pertanto esitare a sacrificarsi: Non v'è strada di mezzo per lei: o fa d'uopo, che passi la sua vita a temer delle sventure simili a quelle, che hanno abbreviato i giorni di sua madre, o a diventare una D'Aveyro. — Queste considerazioni sono forti senza dubbio, *rispose Diego*, ma dalla lor forza medesima io ricavo appunto una obiezione. Non è punto questo un affare di Stato, in cui gl'interessi particolari si sacrificano alla salute pubblica. S'è cosa bella per la Sig. Chiara il diventar l'istrumento della riconciliazione, che desiderate, sarebb'egli giusto, ch'ella ne fosse la vittima? Sarebb'ella cosa ben sodisfacente pel Cavaliere, che possederebbe la vostra signora figlia, il non vedere nella sua sposa, che una vittima? Perdonatemi, Signora, di trattare

sì fatto argomento in vostra presenza; io sento, quanto vi debba esser penosa una tal discussione. Io non intendo certamente di dire, che la felicità di possedervi non sia cotanto pregevole da dovere impegnar premurosamente a goderne colui, cui fosse offerta, se non avesse perduto assolutamente la ragione; ma bisognerebbe anch' esser sicuro, che questa felicità si dovesse a voi sola, e non ai sentimenti, che vi potessero essere altronde inspirati. Sarebbe terribile il pensare, che voi non vi siete data al vostro sposo, ma che gli siete stata consegnata; che avete obbedito alla forza, e non al vostro gusto, e alla vostra inclinazione. Sig. Rodrigo, voi non siete stato sempre dell' istesso parere; non sempre avete voluto la riconciliazione, che desiderate presentemente, e nel tempo in cui eravate d' una diversa opinione, la vostra Sig. Figlia ha potuto credere, che le fosse permesso di preferire nel fondo del co-

re un altro Cavaliere a quello, che gli proponete oggi. — Quì, *disse Chiara*, io credo di dover parlare, se mio padre me lo permette. — Parlate pure, Chiara, *le rispose suo padre*. Io non dubito niente dopo tutte le prove, che mi avete dato del vostro buon criterio, che la saviezza non sia in tale occasione sulle vostre labbra. — Sarebbe affatto impossibile, *riprese allora Chiara*, che io avessi preso nel mio interno alcuno impegno con chicchessia. Fui messa nel Monastero *del Casas Reales* subito dopo la morte di mia madre. Tutto il tempo, che vi ho soggiornato è stato per me, come pure per le mie compagne un tempo del più perfetto ritiro. I nostri turbamenti domestici davano le maggiori inquietudini alle Religiose; non vi era sorte di precauzioni, che non imaginassero, perchè nessun Cavaliere entrasse neppure nel parlatorio. Il solo Cavaliere, che io abbia veduto in quest' asilo è il Sig. Vincen-

zo Montelirios, che spacciandosi d'esser incaricato di comunicare un ordine superiore, giunse al punto di essere introdotto nel parlatorio, dove mi si fece scendere. Io non sò di qual natura fosse quest'ordine; sò unicamente, che la superiora leggendo in piè di pagina *Io, il Re*, non dubitò punto, che il Re di fatto l'avesse firmato, benchè non conoscesse, s'era scritto di pugno di Sua Maestà. Egli è certo ancora, che la Religiosa, che mi condusse in parlatorio, mi lasciò appena il tempo di ricevere una lettera, che il Sig. Montelirios mi rimesse in nome di mio fratello, e di sapere dalla sua bocca, che mio padre se ne stava ottimamente di salute. Io non sono uscita da questo Convento, che dopo il fine delle nostre guerre, e mio padre appena mi richiamò, dichiarommi l'intenzione che avea di riconciliare la sua casa con quella dei D'Aveyro, ed aggiunse, che per effettuare il suo pensiero avea risoluto d'

unire il mio destino a quello del figlio della Contessa d' Aveyro, perchè credeva anche allora, ch' ella avesse un sol figlio. Questa proposizione, che si accordava cotanto bene colle vedute, che mia madre avea sempre manifestate, e coi principj, che non avea cessato mai di predicarmi, mi ricolmò di gioja. Io non feci veruna considerazione; io non veddi, che la pace, e la felicità della mia famiglia; mi gittai ai ginocchj di mio padre, e gli protestai, che non poteva annunziarmi cosa che potess' essere più gradita. Ciocchè dicevo allora a mio padre, lo ripeto quì solennemente, e lo ripeto d' avanti al ritratto della mia cara madre. Sì, *continuò Chiara, e in quell' istante incantava*. Sì, *ella continuò, giungendo insieme le mani, e fissando con una sorte di passione i suoi occhj bagnati di lagrime sul ritratto di sua madre*, io credo fermamente, fermissimamente, che questa buona, che questa eccellen-

te madre, ch' è stata sì sfortunata sulla terra, farà discendere sopra di me dall' alto dei Cieli la sua benedizione quando avrò adempito il più ardente dei suoi voti. „

Questo movimento di Chiara, le ultime parole, la sua attitudine, che avea qualche cosa di celeste, ci penetrarono di ammirazione. Io ne fui commosso nel mio particolare fin nel profondo dell'anima. Conosco solamente la vostra cara Amalia, la cui dolcezza, ingenuità, e buon core possano produrre il medesimo effetto. Enrico non potette nascondere le lacrime, che gli scapparono dagli occhi. *Dio! Qual Angiolo!* gridò Diego come involontariamente. Ma mentrech' egli, Diego, ed io eravamo sensibilmente inteneriti, il Conte, e il suo figlio non parevano niente commossi. Gusmano si agitò un poco sulla sua seggiola, e si ripose in tasca il suo Rosario. Suo padre avea l' occhio asciutto, e non mostrava sul vi-

so alcuna alterazione. Quali uomini, Signora! Questa scena me ne dette una strana idea. Bisogna stare in guardia contro di cori, che non possono essere scossi dai sentimenti i più dolci, e i più amabili. Io credo, che l' ambizione abbia inaridito quello di Rodrigo, e l' odio quello di Gusmano,

Quando Chiara ebbe finito la sua toccante perorazione: „ Il Signor Diego, *disse freddamente il Conte*, ha ragione. Voi avete parlato, Chiara, come un angiolo, e quando un si stima a vicenda, e si confessa con questa franchezza, non siamo certamente lontani dall' amarsi. Io sono di parere in conseguenza, che non si debba pensare che alla conclusione, giacchè le parti interessate son d' accordo. — Permettete, Sig. Rodrigo, *dissi io allora*, che prima di venire a questa conclusione, io aggiunga a ciocchè è stato detto alcune parole, che spargeranno forse su questa discussione un lume, che le mancava. — Volen-

tieri, *rispose il Conte*, volentierissimo, Sig. Mendoza; i vostri saggj scritti mi hanno insegnato, che voi siete capace di ottimi consigli, ed io mi lusingo, che se avete molt' amicizia pei Sigg. D' Aveyro, vi compiacerete pure di avere un pò di considerazione per me. Giacchè mia figlia non mette nè ostacolo, nè ritardo alla nostra comune sodisfazione, ho tutto il motivo di aspettarmi da voi, che non perderete di vista questa verità in tutto quello, che avrete da parteciparci. — Statene sicuro, *ripresi*; il Sig. Diego convenendo dell' alto merito della vostra Signora figlia, le rende quella giustizia, che le rendiamo tutti, e confessa egualmente con noi, essere infinitamente desiderabile, che le due famiglie s' intendano, e che si avvicinino. I D' Aveyro anzi si reputeranno felici ed onorati, se il legame che gli unirebbe coi Los Tormes fosse formato dalla Sig. Chiara. Ma per mala sorte ci manca il perso-

naggio principale, quegli almeno senza la volontà del quale il Sig. Diego non vuol fissare veruna sorte di stabilimento. — Di chi, *domandò il Conte*, intendete voi parlare? Credete voi forse, che la Contessa D'Aveyro non sottoscriverebbe alle disposizioni, che potremmo stabilire oggi? — La Contessa D'Aveyro medesima, *io risposi*, non si deciderà punto in un affare di questa importanza, senza sentire il parere di Don Ferdinando. — Sig. Mendoza, perchè mai venite voi anche oggi a mettermi nella dolorosa necessità di ripetere alla presenza di questi due Cavalieri, che il loro genitore non può altrimenti provvedere al loro ben essere? — E' perchè? *domandò Diego.* — Ahime! Voi lo sapete pur troppo; D. Ferdinando morì a Villa-Viciosa. — Signore! *io ripresi*, e che prova ne abbiamo? — La prova consiste nel silenzio, che si tiene universalmente sul suo conto. Se vivesse, perchè se ne starebb' egli lontano dalla sua

sposa, e dai suoi figli? — Questa non è che una congettura, *replicai*, e vi corre ben molto da una congettura a una prova legale. — Oh! voi richiedete una prova legale! Come mai avete tardato fin quì a procurarvela, quando la cosa vi era così facile? Se volete darvi la pena di passare nelle mie Segreterie voi la leggerete sul registro, ove sono iscritti i militari che son periti alla battaglia di Villa-Viciosa. — Signore! *soggiunsi allora*, io non esaminerò punto questa prova; bisogna ristringersi il più: Verrò piuttosto a un altro articolo, a farvi una riflessione, che merita, che voi la ponderiate. Nel concedere la vostra Signora figlia alla Casa D' Aveyro, credete voi, che aveteste ottenuto il vostro fine? Credete voi fermamente, che questa unione ristabilirebbe la pace nell' interno dell' una, e dell' altra famiglia? — Sì, certo; io lo credo. — Ed io non lo credo niente. Veggo anzi, che accendereste

una guerra forse più crudele di quella che credereste di spegnere. — Io non veggo nulla di ciò. — Voi siete dunque il solo a non vedere, che il Sig. Gusmano vostro figlio mostra una repugnanza straordinaria pel progetto, che avete tanto a core. — Voi mi attaccate, *gridò nell' istante Gusmano*. — Il non dispregiare la vostra opinione in un affare di tanta impostanza, non è un attaccarvi. Del resto importa a me il dichiarar quì formalmente, che non è degno della generosità dei D' Aveyro il mettere un fratello in stato di guerra con sua sorella, e forse un figlio con suo padre. — Sig. Mendoza, *interruppe il Conte*, in sostanza voi fate di fatto un violento e inaspettato attacco contro Gusmano. Per imaginarsi, che diventerebbe il nimico di sua sorella nel caso che ella passasse nella famiglia dei D' Aveyro, non vi abbisognano delle semplici conghietture, ma bensì delle prove; ed anche queste prove non a-

vrebbero forza alcuna, se non fossero confermate dalle dichiarazioni di Gusmano medesimo. Ora, Signori, degnatevi di ascoltarlo, come avete ascoltato sua sorella. — Noi non ricusiamo certamente, *gli risposi*, di sentire il Sig. Gusmano; sarebbe possibile però, avendo un espediente da proporre, e da sodisfare le parti interessate, e il Signor Gusmano medesimo, che fosse inutile il sentirlo. Io vi priego dunque a permettermi prima di tutto di espor la domanda, che voglio farvi. Ci procureremo in questa guisa il vantaggio di abbreviare la nostra conferenza, e di terminare in un momento l'affare, che ci riunisce insieme. — Volentieri, più che volentieri, *rispose Gusmano*; dite pure Sig. Mendoza, vi risponderò colla maggior candidezza, se mi conviene la vostra proposizione. — La mia proposizione è semplice all'estremo. Consiste nel prorogare a due mesi la nostra sessione attuale. Siamo oggi ai 22. di Ot-

tobre; convenghiamo di adunarsi novamente insieme nei 22. Dicembre in queto medesimo sito, e sottomettiamoci fin d'ora e gli uni, e gli altri a rispondersi a vicenda in questo giorno senz' ambiguità, affermativamente, o negativamente; a ogn' interrogazione, che noi potremo farci scambievolmente. — Oh! con tutto il core; *esclamò Gusmano*; questo indugio mi piace all' estremo: Io soscrivo con gioja alla vostra proposizione, Signor Mendoza. — Se voi vi sottoscrivete, se niun di noi reclama, mi sembra, che non dobbiamo provar veruna difficoltà a firmare ciocchè si approva in voce. Io fo istanza dunque, che noi stendiamo una carta, che sarà doppia per noi, e che conterrà tutte le mie proposizioni. „

Mi parve, Signora, che la mia proposizione non piacesse punto al Conte; avea l' aria d' un uomo astratto. Anche Gusmano, quando sentì far parola di scrivere e di firmare, si stropicciò i

sopraccigli ; ma io gli avea messi ambedue tra l' uscio, e il muro. Noi firmammo infatti una carta duplicata, in vigor della quale i Los Tormes s' impegnavano a dirci precisamente, li 22. Dicembre, se persistevano a volere una alleanza coi D' Aveyro. Noi dalla nostra banda, ci siamo impegnati a dichiarare nell' istesso giorno, se intendiamo di accettare, o di ricusare l' alleanza proposta. Di più noi ci siamo, da ambedue le parti, ciascuno in particolare, e sul nostro onore, impegnati a non far nulla sino ai 22. Dicembre, contro questo progetto di alleanza nè a viva voce nè per iscritto, nè per alcuna intrapresa, di qualunque natura potess' essere.

Allorchè il Conte prese la penna per firmare, tentennò la testa dicendo: *Questo è un indugio ben lungo ; ma non importa ; fa d' uopo compiacervi, e provare a chi occorre tutta la mia buona volontà*. Gusmano firmò senza pronun-

ziare una sillaba, e Chiara colla miglior grazia del mondo.

Voi sarete senza dubbio persuasa, Signora: che nella congiuntura attuale non mi era possibile il far di meglio. Bisognava, che io pigliassi un mezzotermine, che ci facesse guadagnar del tempo, e che non potesse dall'altro canto urtare in alcuna maniera il Conte. Quanto a Gusmano, egli non manterrà sicuramente la sua parola, ma quando sarà spuntato il giorno della giustizia, sarà questo un tratto di più da aggiungersi a tutti gli altri, che intaccano la sua condotta.

Allorchè fu tutto terminato, il Conte indirizzandosi a Enrico gli disse: *Signore Enrico, voi non potete partire altrimenti domani, come avevate ideato. Il Rè vi ordina di andare a udienza li 25. di questo mese, alle ore undici della mattina con vostro fratello, e col Sig. Mendoza. Addio, Signori*, egli aggiunse, *io mi lusingo, che se il Sig. Diego*

fa qualche soggiorno in Madrid, mi accorderà il piacere di più d' una delle sue visite; e che vi compiacerete tutti di darmi qualche volta le vostre nuove. Conviene star vicini a quelle persone, colle quali dobbiamo un giorno unirsi coi vincoli più stretti.

Noi rispondemmo all' invito del Conte alla meglio, ma senza prendere alcuno impegno. Quando lo salutammo, per andarsene egli ordinò a Gusmano di accompagnarci. Gusmano obbedì, e ci accompagnò infatti fino a basso della scala, indirizzandoci delle parole le più gentili, e non cessando di colmarci di cortesìe. E' probabile, che la presenza dei paggj, e dei lacchè che ci circondavano, l' obbligasse a dissimulare in questa guisa.

Non si verificherà dunque, Signora, dovendo obbedire al Re, che noi ci porremo in cammino per Amaya li 26. di questo mese, ma in quel giorno niuna potenza c' impedirà di partire; mi

preme troppo lo staccare Enrico da Madrid. Egli è senza dubbio innamorato delle attrattive della bella Chiara, che mi sembra aver fatto egualmento la conquista di Diego. Dall' altra banda la vostra cara Amalia a scritto *alla spiattellata*, per usare una delle sue frasi, ch' ella è innamorata d' un Cavaliere, che non vuol nominare. E questo non è tutto. Ratziouski ha lasciato quì il suo Carlo, che si è vantato di suscitarci un *crudele affare*; questa è la sua espressione. Per ultimo, non abbiamo veruna nuova del P. dell' Isola. Eccovi dei giusti motivi d' inquietezza. Possiate almeno, Signora, dopo una catena sì lunga di tormenti, godere di tutta la felicità, che voi meritate!

LETTERA III.

Carlo Pierson a Wenceslao Ratziouski,

Madrid 23. Ottobre 17.....

VOi dovete saprere, mio caro padrone, che sul vostro orologio ho ritirato dugento risdalli di più di quello, che avevate calcolato. Io l' ho dato in pegno all' Ebreo Isacco Pinto, Portughese di nazione, e che voi avete conosciuto a Cracovia. Questo bravo Isdraelita mi ha ricoperto di gentilezze, e mi ha assicurato, che la sua borsa è ai miei comandi. Egli promette di restituirvi il vostro orologio al termine di tre mesi, se lo volete ripigliare a quell' epoca. Ha trovato i diamanti d' una bell' acqua, ma dice, che il ritratto del vostro Sig. Fratello, ch' è sopra la cassa, benchè sia fatto assai bene, gl' impedirebbe il venderlo

quanto costa, se voi non la ripigliaste a quell'epoca, perchè i compratori non si curano punto di questi ritratti di famiglia. Egli si è limitato a ritenersi il dodici per cento ogni mese sulla somma, che mi ha sborsato.

Mi sono quindi azzardato a domandare a questo degno uomo, se oltre al danaro, che mi rimetteva, volesse prestarvi sulle vostre cambiali due o tre-mila risdalli. Mi ha risposto, che non avendo niente tanto a core, quanto l'essere onorato dalla vostra protezione, vi farebbe volentierissimo questo servigio, se le cambiali che gli farete, saranno girate a persona di distinzione, e di probità, e il cui credito sia riconosciuto. Gli ho offerto allora la mia firma. Egli mi ha detto gentilmente, che ne faceva tanto caso da contentarsene senza esitazione, se mi compiaceva di aggiungervi quella d' un particolare, la cui responsabilità fosse nota. Voi vedete, mio padrone carissimo, che io ho

scoperto in lui un uomo veramente prezioso, e sul quale presso a poco noi possiam contare nelle circostanze.

Uscito di casa sua son corso subito dal Banchiere Melinos; mi son fatto annunziare per parte vostra, e sono stato introdotto immediatamente. Il Sig. Melinos mi ha ricevuto molto bene; ma appena ha sentito le mie domande, è entrato in collera, e mi ha risposto con assai di brutalità, che presterebbe piuttosto dieci-mila piastre a un facchino, che un *marevedis* a voi; e che per niuna cosa al mondo, egli non vi darebbe neppur due reali di soprappiù alla pensione, che ha l'ordine di pagarvi per tutto il tempo, che soggiornerete in Spagna.

Io mi son doluto, come v'immaginate bene, di questa insolenza, e ho rappresentato al Sig. Melinos, che non doveva parlare in questa guisa d'un uomo della vostra distrinzione. *Oh!* mi ha risposto, *la gente che non ha da*

spendere che questa distinzione, è valutata assai poco. — Voi avete, gli ho risposto, *tanto più torto ad oltraggiar così il Sig. Ratziouski, in quanto che egli è pieno di bontà per voi. Avea fissato, ricevendo il servigio che vi domandava, di raccomandarvi calorosamente ovunque fosse passato. — Oh! io lo disimpegno da questi buoni ufficj*, mi ha replicato ridendo, *io non ho bisogno che della raccomandazione della mia cassa. Andate, amico, a dir tutto ciò al vostro padrone; addio, andatevene di grazia, e lasciatemi in libertà; ho troppe cose da fare, per potermi trattenere a ciarlare con un servitore.*

Io ho voluto insistere; ho tentato di fargli capire, che precisamente voi non richiedevate del danaro, ma che desideravate soltanto, ch'egli mettesse il suo nome in piè di due o tre cambiali. Egli non ha voluto sentir nulla, e mi ha licenziato nei modi i più villani.

Io penso sempre, mio caro padrone,

al disprezzo, con cui questo ricco malvagio ha parlato di voi, e alle maniere estremamente insolenti, che si è permesso meco. Noi possiamo oramai per quanto mi pare, riguardarlo, come un nimico; e se voi ne convenite, lo tratterò come tale. Vi ho sempre sentito dire, mio caro padrone, che non bisogna dar quartiere a coloro, che si dichiarano nostri nimici, e che una delle migliori maniere di far loro guerra, era quella, per quanto ci fosse possibile, di vivere a loro spese. Io lavorerò dunque, se vi acconsentite, in conseguenza di questo piano. Ma farebbe d' uopo per la sua esecuzione, che voi medesimo vi ritrovaste quì. Questa impresa ci procurerebbe il vantaggio di non aver bisogno d' altre risorse pel progetto, che avete in testa.

Nell' atto, in cui lasciavo l' appartamento di questo banchiere birbante, ho incontrato Tommaso, che vi entrava. Mi ha preso per mano, e mi ha detto:

Ho grandissima fretta; debbo recapitare solamente una lettera; aspettami nella strada. Sono sceso, ed io avea finito appena la scala, che ho avuto un altro incontro, che mi ha molto sorpreso. Io credo, che tutta la gente di mia conoscenza si fossero date in quel giorno un appuntamento in casa del vostro banchiere: L'altro amico, che ho incontrato, era Francesco, servitore del Sig. Diego. *Ah! eccoti, Carlo,* mi ha detto col suo buon umore beffardo, che non abbandona giammai: *tu sei in buon' acqua, scometto, che hai le tasche piene di quattrini.* — *Ti trattieni molto sù,* gli ho detto. — *Un minuto.* — *Ebbene! fai le tue faccende; t' aspetto nella strada.* — *L' ho caro; vengo subito.*

Non ho aspettato molto tempo. Tommaso non ha indugiato a comparire, e Francesco gli è venuto dietro nell' istante. Tommaso, che beve come un lanzo, ha proposto subito d' entrare in una

bettola vicina. Francesco sulle prime ha fatto qualche difficultà, protestando, che avea fretta di raggiungere il suo padrone; ma noi l'abbiamo burlato tanto sulla sua obbedienza cieca, che alla fine si è arreso ai nostri desiderj.

Siamo dunque entrati nei *Tre Fiori di Giglio*, e abbiamo chiesto una camera particolare, per discorrere senza testimonj. Tommaso, dopo aver vuotato alcuni bicchieri ha cominciato la conversazione. „Carlo! *mi ha detto*, io ti conosco, ma non conosco niente questo tuo amico; scommetto, che non è del nostro paese: ha il muso troppo nero. — Questo nostro camerata, *gli risposi*, è Catalano. Egli è al servizio del Sig. Diego d'Aveyro, di cui forse tu hai sentito parlare. — Sicuramente; ne ho sentito parlare. Si è sparsa anche la voce, che il Sig. d'Aveyro sia rivale del mio padrone, ma per Bacco io consiglio il Sig. d'Aveyro a batter la ritirata, perchè è deciso oramai, che

sposiam noi. — E come si chiama il vostro padrone? *domandò Francesco*. — Bella! si è sempre chiamato Vincenzo di Montelirios. — Ed egli è sposo? — Non v' è nulla di più certo. — Ebbene! io non lo credo assolutamente. — Questa è proprio singolare; ma i Catalani sono ostinati. Vi ripeto bensì, ch' egli è sposo, e che io esco dal Banchiere Melinos, per dirgli di tenerci pronto il danaro, che ci sarà necessario il giorno delle nozze. — Io scommetto nonostante, che non sposerà. — Oh! che uomo bizzarro! Vi dico io, che abbiam parola da Gusmano di Los Tormes di sposare la sua sorella; che domani andiamo a Corte; che facciam là formalmente la domanda di Chiara di Los Tormes; che noi l' ottenghiamo senza difficoltà; e che senza metter tempo in mezzo ci maritiamo. Ciò è chiaro come il sole. — Il vostro padrone dunque è in questo paese? — Arrivò ieri-sera. — E di dove venite voi?

— Oh! di lontano molto. — Ma finalmente di dove venite? — Di Napoli. — E che siete voi andati a fare in Napoli? — Oh! questo poi domandatelo a lui; io non mi mescolo negli affari di Stato. Nel mio mestiero sò una cosa sola, vale a dire, *veder tutto*, *sentir tutto*, e *non ripeter nulla*. — E che uomo è egli questo Sig. Vincenzo Montelisios? E' egli un buon padrone? — Ottimo padrone; generoso come l'oro, e bravo come la sua spada. Ah! persuadetevi adesso di grazia, ch' egli la sposerà. — Io son sempre dell' istesso sentimento. — Finiamola; o credetelo, o non credetelo, poco m' importa; ma voi che mi avete fatte tante interrogazioni, rispondete presentemente un pò a me. Servite voi un buon padrone? — Il suo servizio è passabile. E' vero ch' egli è un pò violento, stizzioso qualche volta, altiero, aspro, terribile nella sua collera, impetuoso, ostinato nella sua volontà; ma nonostante si stà seco

come in casa propria: egli è poi generoso, come l'oro, e bravo, come la sua spada. — E che siete voi andato a fare dal Banchier Melinos! — Gli ho portato una Lettera del fratello del mio padrone. — Che conteneva ella. — *Io non mi mescolo negli affari di S-ato.* — Voi volete fare il bell' umore; non occorre altro. Venghiamo a te, Carlo. — Io ti parlerei volentieri in particolare, *gli risposi*. — Come in particolare? Tu non puoi dir quì in presenza del tuo amico quelche tu volevi dal Banchiere? — Io volea chiedergli in impresti-to del danaro pel mio padrone. — Te lo presterà egli? — Anzi mi ha accolto malissimo. — E quanto volevi tu? — Noi avremmo bisogno almeno di due-mila Risdalli, e se Francesco fosse un buon camerata, ci farebbe prestar questa somma dal suo padrone, e noi faremmo delle buone cambiali colla mia firma. In sostanza, Francesco, giacchè il Sig. Ratziouski dee sposare la sorella

del tuo padrone, sarebbe assai dicevole, che ci fosse fatto questo servigio. Che ne di tu? — Io dico, che *non mi mescolo negli affari di Stato*, e che il tuo padrone non sposerà. — Oh! Oh! *disse allora Tommaso*, è veramente stravagante questo Francesco; non vuole, che nessuno si mariti. Eh! dimmi, Carlo, che volevate voi fare di questo danaro? — Te lo dirò in segreto, *gli risposi*. — Giacchè voi avete dei segreti, Sig. Carlo, *disse allora Francesco*, io mi ritiro; non voglio darvi soggezione. Mi sono anzi trattenuto di troppo. Addio, Sig. Carlo; addio Sig. Tommaso: ricordatevi, che i vostri padroni non isposeranno mai. „

Quando Francesco fù partito, Tommaso mi disse: „ E' veramente originale questo Francesco? Pare, che sia molto sicuro su quello che avanza. Mi farebbe quasi quasi paura. — Lascialo dire, *gli risposi*. Il mio padrone sposerà, e te ne son io garante. Egli

ha nello spirito delle risorse, che Francesco non sogna; e non dipende che da te, se tu vuoi, che il tuo padrone sposi parimente. — Io non mi raccapezzo niente. Come mai, Carlo, dipende da me, che il mio padrone sposi la figlia del Ministro della Guerra? — Ora ti spiego tutto; questo è il segreto, che ti volevo comunicare. Senti: I due Signori d' Aveyro hanno delle vedute sulla Sig. di Los Tormes. Ambedue pretendono di sposarla; eglino son rivali, come dice il mio padrone, e tu t' imagini bene, che se si disputano tra loro la figlia del Ministro, ciascun di loro saprà disputarla egualmente al Sig. Montelirios. — Tu mi racconti delle cose da fare sbalordire. — Ti dico quelche è, nè più, nè meno. Bada bene; è sicurissimo che il matrimonio si tratta in questo momento; e c' è la parola del Ministro pel maggiore, e credo anche del Rè. — Questo è un affar serio. Ma venghiamo al proposito. Non mi hai tu

detto, che dipenderebbe da me il fare sposare al mio padrone la figlia del Conte de Los Tormes? — Sì. — E in che modo? — Coll' impegnare il Sig. Vincenzo di Montelirios a far lega col Sig. Ratziouski. Eglino si combineranno. Il mio Padrone, ch'è pieno di fantasia, prenderà sopra di se il porre il tuo in possesso della Sig. Chiara; e converrebbe dall'altro canto, che il tuo volesse ajutare il mio a sposare la Sig. d' Aveyro. — Io non ti capisco bene, Carlo. Non hai tu detto, quando c'era Francesco, che il Sig. Ratziouski sposava la sorella dei d' Aveyro? — Sì; ma i fratelli non vogliono questo matrimonio. — Intendo; è tutto il contrario di quello, che accade a noi. Costà i Fratelli son contrarj, e quà il fratello è favorevole. Ma, fammi grazia, come mai i nostri due padroni potranno eglino ajutarsi a vicenda, per effettuare questi sposalizj? — La cosa è semplicissima; il mio assisterà il tuo, e il

tuo fa d' uopo, che assista il mio. — Ma come mai il Sig. Montelirios potrà egli agire a prò del tuo padrone presso i Sigg. d' Aveyro, se non gli conosce punto, e se non gli ha veduti giammai? — Non è necessario, che gli conosca. Il mio padrone domanda solamente, che il tuo sia capace d' un colpo di mano. — E di qual colpo di mano? — Tu m' intendi assolutamente. Quando si vuole sposare a dispetto degli altri, e si parla d' un colpo di mano, è facile l' indovinare, cosa si vuol dire. — Ci sono però dei colpi di mano, che potrebbero spingerci più lontano di quello, che si avesse intenzione. — Ebbene! non ne parliamo più: il mio padrone si caricherà di tutto, di rimettere tra le mani del tuo la Signora di Los Tormes, e di prender per se la Sig. d' Aveyro. Ma egli ha bisogno di danaro per queste due operazioni; facci prestare dal tuo padrone la somma, che il Banchiere ci ha negato, —

Senti, Carlo; io sono troppo meschino, per intrigarmi di questi affari importanti . . . Posso solamente prometterti di partecipare al mio padrone tutto ciò, che mi hai detto; ma vi è tanta distanza da un padrone Spagnuolo al suo servitore, che sarei un bugiardo, se ti dicessi di aver coraggio a dargli un consiglio, e d' esser sicuro, che approverebbe i miei suggerimenti. Non voglio insuperbirmi. Il Sig. Vincenzo Montelirios è mio padrone in tutto il rigor del termine, ed io non sono, che il suo umilissimo, obbedientissimo servitore. In breve; egli non arriva a dirmi quattro parole in una intiera giornata; mi comanda a forza di cenni, ed io tremo sempre quando gli debbo parlare di qualche cosa. — E perchè hai tu scelto un padrone di questa natura? — E' egli forse in nostro potere il darsi a chi noi vorremmo? Il mio padrone, gentiluomo Normanno, avea seguitato il Duca di Vandome in Spagna; egli morì, co-

me tanti altri, combattendo per Filippo V., ed io fui assai fortunato, che il Sig. Montelirios mi prendesse al suo servigio. Io non posso rammaricarmi in sostanza, e però, quantunque mi abbia messo il soprannome di *Horacho* (1) continuo a servirlo, perchè al tirar delle tende mi paga molto bene. In poche parole, Carlo, non son io, che lo governo; punto fisso. Tu potresti peraltro, giacchè tu hai tanto credito sullo spirito del tuo padrone, consigliarlo a scrivere, o a venire a parlare in persona al Sig. Montelirios. Questo sarebbe il mio parere, e credimi, che qualunque sia il parer d' un *Horacho*, questo non è certamente cattivo. Addio, Carlo. »

La conferenza finì in questa guisa, ed ambedue uscimmo dalla bettola. Voi deciderete in conseguenza del discorso avuto con Tommaso come io mi debba

(1) *Ubriaco.*

contenere. Aspetterò i vostri ordini sul tal proposito, come pure sul miglior mezzo di procurarci il danaro, che ci è ancora necessario. Se voi decidete, che lo debba pagare il Banchiere, questa risorsa ci basterebbe, e ci porrebbe in stato di tentare molte altre imprese.

Quanto agli uomini, che desiderate per la spedizione di Amaya, io gli ho trovati eccellenti. Sei *Bandoléros* (1) de-

---

(1) *In conseguenza delle guerre, che posero Filippo V. sul trono della Spagna, l' Aragona fu infestata dai ladri, che si chiamavano* Bandoléros. *Dall' Aragona si spargeano dei distaccamenti nel rimanente della Spagna. Eglino invadevano le Città, e sulla strada rade volte davano quartiere ai viaggiatori. Molte fanciulle di qualità furono rapite dai medesimi. In generale le trattavano con decenza, e col maggior rispetto, ma esigevano dai loro parenti un riscat-

terminati a tutto, e di gran lunga sperimentati mi hanno promesso di eseguir

---

to considerabile. Quando tuttavia ellenio erano perfettamente belle, ricusavano ogni guadagno, e se le appropriavano. Era questa la maggior disgrazia, che potesse accadere a quelle infelici; si vedeano costrette a passare i loro giorni coi più scellerati uomini della terra, che destinavan loro per abitazione delle orribili caverne; che altre fiate le obbligavano a montare a cavallo, e ad accompagnarli nella carriera delle loro rapine, e dei loro assassinamenti. Quei miserabili eran lordati di tutti i vizj, e aveano quello pure della gelosia. La spingevano ai maggiori eccessi, come può giudicarsene dal seguente fatto. Uno dei loro capi fu attaccato bravamente da dei soldati di linea; lo misero alle strette. Egli si difese valorosamente, ma finalmente fu colpito

ciecamente tutto ciò, che comanderei loro. Essi avrebbero voluto sapere il no-

---

da una palla, che lo ferì a morte. Egli avea ai fianchi a cavallo la sua prigioniera, ch' era Figlia d' un Grande di Spagna. Appena ella vidde il suo rapitore in atto di spirare, fece mostra di spingere il suo cavallo in avanti, per gittarsi tra le braccia dei soldati suoi liberatori. Ma il bandito, radunando ciocchè gli rimanea di forze, gridò ai soldati che si avvicinavano: Disgraziati! voi non giugnerete mai a quella, che io amo mille volte più della mia vita; *e la stilettò nel momento. La sventurata spirò accanto a questo scellerato.*

Io ho creduto necessaria questa nota, perchè il Lettore comprenda, che nel tempo, in cui vivevano Ratziouski, e Gusmano, la gente di questo calibro poteva per mala ventura trovare senza

me del Cavaliere, che gl' impiegherebbe; ma ho risposto loro, che la prima condizione del contratto sarebbe, che non facessero verun tentativo, per conoscere il gentiluomo, di cui dovevano eseguire gli ordini. E siccome ho aggiunto loro, che purchè fossero pagati bene, il resto dovea loro importar poco, così mi son parsi molto contenti dopo questa mia riflessione. Riman dunque a sapersi, Signore, come noi gli pagheremo. Volete voi, che si faccia ciò col danaro di quel rinnegato del

---

molta difficoltà un numero assai considerabile di banditi, per intraprendere, ed eseguire ciocchè il Normanno Carlo chiamava colla sua buonomìa un colpo di mano. *I medesimi disordini regnavano nel Regno di Napoli, e pareva, che il Monte Posilipo fosse il ricettacolo di questa canaglia.* Nota dell' Editore.

Banchiere? Finchè non ricevo la vostra risposta, io manterrò questa gente nella sua buona volontà.

Voi vedete, mio caro padrone, che non ometto nulla di quello, ch' è in mio potere, per fare tuttociò, che gradite. Vi priego frattanto a continuarmi la vostra bontà, e la vostra protezione. Se mai mi abbandonaste, io solo soffrirei tutto il male. Voi, Signore, non perireste mai. Una persona del vostro rango si sà cavar sempre dai precipizj, in cui può cadere. Ma non lasciate perir neppure il vostro servitore, che avrà sempre per voi il medesimo rispetto, e il medesimo zelo.

LETTERA IV.

Gusmano di Los Tormes a Vincenzo di Montelirios.

24. Ottobre alle ore 9. della mattina.

VOi l'avete sbagliata assai a venire all'Escuriale, prima di averne avuto il mio consenso. I grandi affari non si trattano in fretta, e con tanta leggerezza. Il vostro matrimonio con Chiara non si può concluder d'assalto. Richiede più di qualsivoglia altra impresa dei riguardi, e delle precauzioni; la cosa è estremamente dilicata. Mi affretto dunque a scrivervi questo viglietto, perchè ve ne ritorniate immediatamente a Madrid, senza vedere il Re, e soprattutto senza presentarvi a mio padre. E' stata una gran fortuna, che il caso mi abbia fatto sapere, ch'eravate giun-

to ieri a Madrid, e venuto oggi all'Escuriale. Ritornate vi ripeto subito a Madrid, e aspettate là le mie istruzioni; io non tarderò a farvele pervenire. Voi dovete farmi un altro servigio, per meritar Chiara, e saprete ben presto di che si tratta. Addio; non siate tanto focoso. Se volete, che io vi serva, abbandonatevi a me ciecamente. State sicuro tuttavia del core di Chiara. E' vostro; e spero, che n'avrete un di questi giorni da lei medesima, e di suo proprio pugno una prova convincentissima.

LETTERA V.

Vincenzo di Montelirios a Gusmano de Los Tormes.

24. Ottobre alle ore dieci della mattina.

Mi abbandono dunque ciecamente a voi, Sig. Gusmano. Parto senza vedere il Re, e senza presentarmi al Conte vostro padre. Fà d'uopo tuttavia, che io renda conto della mia missione; voi sapete, che ho da parlarvi sul mio viaggio. Fate presto dunque a rendermi la libertà. Vi priego a fare aggradire l'omaggio del mio più tenero rispetto alla vostra incomparabile sorella, e ditele, che niuna cosa eguaglia la gioja, colla quale attendo il favore, di cui si compiace onorarmi.

LETTERA VI.

Il Padre Mendoza a suo Nipote Stefano Mendoza.

25. Ottobre

NOn ho tempo, mio caro nipote, di venirvi a fare una visita; sono troppo occupato di un calcolo, che potrà essere di qualche utilità nello studio dell' astronomia. Ho solamente l' agio di significarvi, che ho ricevuto questa mattina una lettera del caro Padre dell' Isola, che non posso accludervi, perchè l' ho smarrita di già nell'ammasso dei miei fogli; ma io ho perfettamente presente alla memoria il suo contenuto. Il P. dell' Isola mi avvisa, che non è ancora in Napoli, benchè non sia molto distante; che è sodisfattissimo del suo viaggio, ed ha sempre la speranza di riuscire in ciò, che interessa il mio

amico. Egli ha sentito raccontare cammin facendo delle cose molto straordinarie rapporto alla gente del Monte Posilipo; ma questo santo, e degno Pretre non ne è sorpreso, nè spaventato. Egli raccomanda al vostro caro alunno il maggior segreto, e la maggior prudenza, e lo prega a non indugiar gran fatto a mettersi in viaggio.

Io credo per S. Ignazio, che voi pure siate distratti quanto me. Non mi avete detto nè gli uni, nè gli altri quel che aveva risposto il Banchiere Melinos sulla domanda di una lettera di credito pel vostro caro Enrico. Desidero tanto più di saperlo, in quanto che il Sig. Melinos non ha dato alcuna risposta alla lettera, nella quale gli parlavo di quest' affare. *Vale*.

LETTERA VII.

Chiara di Los Tormes ad Amalia di Aveyro.

Dall' Escuriale 25. Ottobre 17....

Io non ho l'onore, Signora, d'esser conosciuta da voi; ma avendo degl' interessi a comune, pare che ci dobbiamo conoscere, ed avvicinarsi. I vostri cari fratelli, e il Sig. Mendoza, dopo l'udienza che hanno avuto questa mattina dal Re, son venuti a farci una visita. Eglino aveano un aria di facilità e di disinvoltura, che per quanto mi pare, non avevo scorto in loro fin quì. Non posso esprimervi, quanto sono stata sensibile a questa visita amabilissima. La felicità è una cosa, che conosco sì poco, che quando se ne presenta un raggio, io mi v' immergo col maggior trasporto.

Mio fratello era assente, quando quelli che voi amate, son venuti a vederci; mio padre dopo aver loro attestato la sua sodisfazione della visita, che gli facevano, ha domandato loro licenza di ritirarsi nel suo gabinetto, per terminare i dispacci, di cui non potea differire la spedizione. Mi ha lasciata sola con essi, e mi ha dato l'incarico ben dolce di trattenegli.

Vedendomi in loro compagnia mi son creduta, Signora, un istante della vostra famiglia. Questa illusione ha fatto balzare il mio core dalla gioja. Non si realizzerà ella giammai cotale illusione? Ahime! Voi lo sapete! Mi si dà la speranza, che un giorno io goderò il bene di chiamarvi col tenero nome di sorella. Ma ahimè! la felicità è ella fatta per la povera Chiara?

Io era sì contenta, mia cara Signora, di trovarmi con delle persone, che vi appartengono così da vicino, che mi sono abbandonata a tutta la vivacità

della mia chiacchiera. Ho fatto loro interrogazioni sopra interrogazioni, e sempre faceva ricadere il discorso sopra di voi. Io entrava nei minimi dettagli; io voleva saper tutto. Un istinto segreto facendomi presentire tutti i vostri meriti mi avea inspirato il desiderio di avervi per amica. Quanto mai si è aumentato questo desiderio, dopochè ho inteso i vostri amabili fratelli, e il rispettabile Sig. Mendoza! Come mai parla di voi questo degno amico della vostra famiglia! Con qual dolce eloquenza mi ha fatto conoscere tutto ciò, che vi era di bello, e di eccellente nel vostro core!

Voi siete felice, Sig. Amalia! Tutti vi rispettano, vi amano, vi adorano. Voi avete la vostra madre, e qual madre! Ella v' idolatra. Voi non siete meno idolatrata da ambedue i vostri fratelli. Voi avete finalmente nel Sig. Mendoza un protettore coraggioso, un amico, il cui suffragio dee tanto più lusin-

garvi, in quanto che gode pei suoi scritti della considerazione universale.

Quanto mai è differente la mia situazione, fortunata Amalia! Quanto mai son lontána dal godere della più piccola porzione di quella felicità, che voi possedete! Io aveva una madre, ahime! Ella pure m' idolatrava. Io non l' ho più, e dacchè l' ho perduta io sono senz' amica; io sono sola nell' universo: niuno ascolta i miei gemiti; niuno risponde ai miei lamenti. Le donne che mi servono, intimidite dalle minacce, che si fa loro, mi fuggono, quando veggiono scorrere le mie lagrime. Tutti i cori sono per me o ingiusti o insensibili. Mio fratello, ve lo hanno dovuto dire, si alimenta di fiele, e di prevenzioni. Io ho bisogno d' amarlo, e non posso ottenere da lui una sola parola, un solo sguardo di bontà; rispinge ogni primo mio movimento affettuoso; sorride disdegnosamente alle mie carezze, e allorchè mi chiama col nome di sorel-

la, io non veggo che troppo di non essere neppure la sua amica. E' tale la mia sventura, che non ho nemmeno la consolazione di versare il mio dolore nel seno paterno. Mio padre involto in un vortice di affari, che si succedono colla maggior rapidità non trova un momento per pensare a se, e può appena nel corso d'una intiera settimana, trattenersi meco per alcuni minuti. Egli mi ama, e vorrebbe vedermi felice; quando vede il mio pianto mi consola, ma più sovente anche me ne fa un torto. Sembra, che la mia afflizione lo importuni; mi dice che una figlia unica di un Ministro è abbastanza in alto, per credersi nella prosperità. Le mie idee e il mio carattere sono così lontane da queste vedute ambiziose, che anche figlia d'un Monarca mi crederei pure in questa situazione disgraziatissima, se non fossi amata. Il casolare il più abietto sarebbe per me un soggiorno delizioso, se vi trovassi una madre,

un padre, un fratello, di cui avessi l' amicizia.

Quando mi fosse permesso di avere con mio padre di quelle conferenze affettuose, in cui si apre il core, e l'anima si mostra tutta intiera, io non potrei neppur godere di questo conforto, poichè bisognerebbe mescolar le sue confidenze colle accuse contro un fratello, che io non debbo allontanar da me, ma cattivarmelo all' opposto con tutti i mezzi che sono in mio potere.

La mia situazione è orribile, amabile Amalia, voi che avete un core sì buono, non aveste voi un pò di pietà per la sventurata Ghiara? Troverete voi mal fatto, che io vi abbia scritto? Mi biasimerete voi se vi domando la vostra amicizia unitamente alla compassione, che non potete negarmi? La mia, non ho bisogno di dirvelo, l'avete già acquistata. Voi capite bene, che dopo tutto ciò che mi è stato riferito di voi dai vostri cari Fratelli, e

dal vostro buon' amico il Sig. Mendoza non è possibile che io non vi ami con tutto il mio core. Ah! permettetemi, Amalia, sì permettetemi di amarvi sempre nella stessa guisa. Ditemi, ve ne scongiuro, dite che voi siete mia amica, e allora crederò, che la felicità possa cominciare anche per me. Allora non mi crederò più sola nella mia fastosa solitudine. Qual dolcezza per me, qual consolazione di potere scrivervi, d'interrogare la vostra bell' anima, di confidarle i miei affanni, i miei progetti, le mie affezioni.

Io ve l' ho già detto. I nostri interessi sono a comune; dall' esser noi sorelle dipende la felicità di due famiglie. Colleghiamoci da questo momento, per giungere a questo scopo. Io rendo ogni giustizia ai vostri fratelli, e al Sig. Mendoza; eglino sono ragionevoli, e generosi; ma ho potuto vedere facilmente, che non son guariti da ogni risentimento. Secondatemi presso di es-

si, perchè ascoltino la indulgenza, perch' evitino di dare a mio fratello alcun pretesto di odiargli; perchè afferrino al contrario tutte le occasioni di provargli, che dipende da lui solo il procurar la pace, che ci è a tutti necessaria.

Dal canto mio tutte le risorse e i mezzi, che saranno in mia mano gl' impiegherò per la conversione di Gusmano. Niuna cosa mi sarà penosa, per farne un amico dei vostri fratelli. Ma ch' è forse necessario, che ve ne dia una sicurezza? Il bisogno, che ho di ottenere la vostr'amicizia vi è adesso troppo noto, perchè voi non possiate dubitare di tutti i miei sforzi su tal proposito. Un altro motivo molto forte basterebbe solo, per ispingermi a procurare con tutte le mie forze l' unione delle due famiglie, poichè cooperando a quest' opera, io son sicura di adempiere il più ardente dei voti della mia egregia madre. Tocca a voi, Signora, che sapete, come si ama una madre

ad apprezzare la energia di questo motivo.

Permettetemi attualmente, cara Amalia, che io vi preghi senza cerimonie di farmi un altro piacere. Le vostre finanze, mi è stato detto, che sono molto dissestate in conseguenza delle disgrazie di vostro padre. Il vostro fratello Diego ha dovuto spender molto nel suo viaggio di Francia. Il soggiorno, che il Sig. Enrico ha fatto a Madrid, unicamente per condiscendere ai desiderj del mio genitore, gli ha dovuto pure cagionare una spesa non indifferente. Ora è nel caso di partir per Malta, ed ecco una nuova sorgente di dispendio straordinario. Volete voi permettermi di farvi passare due mila piastre, che voi gli rimetterete? Io aveva in principio immaginato d' incaricare il Sig. Melinos, banchiere della Corte, di contargli questa somma. Ma ho pensato poi, che non conveniva in veruna maniera, che questo danaro, venendo

da me, passasse per le mani d' un banchiere, prima d' arrivare a vostro fratello. Io mi lusingo, che questo debole regalo essendo presentato da voi non avrà nulla di macchia, e che il Sig. Enrico non farà alcuna difficoltà ad accettarlo. Fatemi, Signora, il favore obbligante di non ricusarlo. E' verisimile, che questa somma sia necessaria a vostro fratelle; ora io vi assicuro, che quanto a me, essa non mi è di alcuna utilità. Mio padre è a mio riguardo d' una munificenza, che sorpassa la idea, che vi potete formare; è superiore infinitamente ai miei bisogni, ed anche ai miei capricci.

Eccovi, Signora una lettera ben lunga, e non vi ho ancora parlato della Contessa, vostra madre, il cui alto merito non mi è punto sconosciuto. Io la supplico per tutto ciò, che ha di più caro al mondo di permettere, che voi mi amiate un poco. Ditele, io vi priego, che se il solo desiderio che formo

su questa terrà fosse esaudito, siccome io ritroverei in lei la madre, che ho perduto, così ella ritroverebbe in me una seconda Amalia. Intendo di dire con ciò, che la mia tenerezza per lei eguaglierebbe la vostra, poichè quanto al rimamente son ben lontana dal pensare, ch' ella potesse vedere in me tutte le vostre perfezioni.

Addio, cara Amalia. Con quale inquietudine mai starò aspettando la vostra risposta, seppure voi siete tanto buona da accordarmene una!

LETTERA VIII.

Gusmano di Los Tormes a Vincenzo di Montelirios.

Dall' Escuriale 25. Ottobre 17...

AVete fatto benissimo, Sig. Vincenzo, a ritornare a Madrid. Non è ancor tempo, che vi presentiate quà. Niuna cosa v'impedisce però, che andiate dal Ministro della Marina a rendergli conto della vostra missione; ma aspettate, per presentarvi al Re, e a mio padre, che ve lo dica.

Voi mi siete frattanto, Vincenzo mio, necessario nell' istante; ho un affare d' onore. Un insolente mi ha provocato, e mi ha sfidato a duello. Voi avete forse sentito parlar di lui; è il Cavaliere, che si chiama il bell' Apollo; è un figlio dell' esecrabile Ferdinando. Questo bell'Apollo, che non è invulnerabile, lo

voglio ridurre in stato da risvegliare più pietà, che invidia. Egli ha un fratello, che voi dovete tanto meno amare, in quanto che ha l'audacia di essere vostro rivale. Questo fratello ha sposato la querela del bell' Apollo, onde voi vedete, che ho bisogno d'un secondo combattente, e che conto, che vi compiacerete d'incaricarvene. Fà d' uopo soffogare questa razza, e convien far presto, perchè i due fratelli, secondo quello che mi vien detto, debbon lasciar Madrid doman l'altro. Trovatevi dunque domani a sera al Prado; io piglierò delle misure, perchè i nostri avversarj v' intervengano egualmente. Portate le vostre pistole, e la vostra spada.

Vi è un terzo personaggio, che vuol prender parte nella pugna; ma non essendo questi gentiluomo, senza confondermi, gli metterò a fronte Negroncellos, che mi ha fatto consumare una giornata a cercarlo inutilmente nell'Escuriale. Egli è senza dubbio a Madrid

in casa della sua *Amencebada* (1), di dove non si muove nè punto, nè poco. Il paggio, che vi porterà la mia Lettera ha ordine di non tornare indietro, senza avervi trovato.

Vi era anche un altro Cavaliere, che si spaccia per un nobile Pollacco, il quale volea parimente misurarsi meco; ma ho saputo, che non si trova in Madrid, e questo è un danno, perchè noi avremmo fatto una bella quadriglia. Toccherà a lui, quando lo giudicherà a proposito; se tardasse però a presentarsi, i miei emissarj saprebbero bene istruirmi della sua dimora, fosse anche all' estremità dell' universo, onde correr colà, ed insegnarli, che non si manca di parola impunemente.

Vi mando intanto, per inspirarvi del coraggio nella battaglia un Viglietto di Chiara, come voi lo potete desiderare.

---

(1) *Concubina*.

Il corpo dello scritto non opera della sua mano vereconda, ma ella medesima lo ha firmato. Voi mi domanderete come mai si ha rossore a scrivere di proprio pugno una simile dichiarazione, e poi non se ne ha punto per firmarla. Questa è una di quelle contradizioni delle nostre vergini Spagnuole, che io lascio spiegare a qualcuno più versato di me nei misterj della loro modestia.

Addio, Sig. Vincenzo. Ci rivedremo domani alle dieci della sera.

LETTERA IX.

Chiara di Los Tormes a Gusmano di Los Tormes.

Dall' Escuriale 25. Ottobre 17.....

Io non disapprovo niente, che il Sig. Vincenzo di Montelirios, Capitano di Vascello, faccia tutte le ricerche che crederà convenienti, per ottenermi in isposa, promettendo con tutto il core di soscrivere a ciò che mio padre si compiacerà di risolvere.

LETTERA X.

Gusmano di Los Tormes a Enrico d' Aveyro.

Dall' Escuriale 25. Ottobre a 9. ore della sera.

SEnto, Signore, che vi metterete in cammino per Amaya doman l' altro, e che di là voi partirete per Malta. Voi sapete troppo, come si comporta la gente d' onore, quando si crede offesa, per non dovermi abbandonare, senza darmi la sodisfazione, di cui siete debitore. Voi siete pure di parere indubitatamente, che l' impegno, che ci ha fatto contrarre il vostro ajo, non possa distruggerne uno anteriore, e ch' è infinitamente più sacro.

Dall' altra banda io vi dichiaro quì positivamente, che Chiara non sarà mai di nessuno dei d' Aveyro; ella è legata irrevocabilmente con un altro

Cavaliere. Io poi soffrirò piuttosto mille morti, che il consentire a una alleanza colla vostra casa; e gli ostacoli, che vi frammetterò, saranno di tal natura, che niuna autorità gli potrà sormontare.

Voi vi compiacerete dunque, Signore, di trovarvi domani a dieci ore della sera al Prado colla vostra spada, e colle vostre pistole. Posson tenervi compagnia il vostro fratello, e il vostro ajo. Io vi sarò con un egual numero di persone.

E' superfluo, che mi facciate alcuna replica o a voce o in scritto. Basta, che voi siate esatto nell'appuntamento. Addio.

LETTERA XI.

Stefano Mendoza a Gusmano di Los Tormes.

Madrid, a mezza-notte.

MI si recapita nell'istante, Signore, il vostro invito. La necessità di mettere in ordine le mie carte, prima di lasciar Madrid, mi ha impedito di andare a letto fino a quest'ora; i Sigg. d'Aveyro vi sono già, e certamente quello che mi scrivete rapporto al minore, non merita la pena di svegliarli. Io mi son permesso di dissigillare il viglietto, che gli era diretto, perch'ero persuaso, che non gli sarebbe rincresciuto, e poi, perchè il vostro paggio mi ha detto, ch'era urgente che si pigliasse cognizione del suo contenuto.

Vi abbisogna una replica, Signore; eccovela colla maggior franchezza; e qualunque ne sia la vostra decisione,

converrà bene, se non vi è discaro, che ve ne contentiate.

Il Sig. Enrico, che voi minacciate dalla mattina alla sera, e a cui volete tanto male senza conoscerlo di troppo, è per vostra regola un giovane cavaliere, pieno d' onore, d' un senno esquisito, e pasciuto di tutti i principj della sana filosofia, che ha attinti nella mia familiarità, e nella lettura di buoni libri. Dovete sapere di più, che senza condannare coloro, che affettano di tener sempre in mano la corona, che obliando gl' importanti doveri della religione, si confondono unicamente degli scapolari e di altre devozioni esteriori; che finalmente si fermano in processione sotto le finestre d' una donna di cattiva vita, e si nudan le spalle per darsi la disciplina a sangue, voi dovete sapere dico, che il Sig. Enrico, senza troppo condannare dei cristiani di questo gusto, egli vuol piuttosto imitar coloro, che non trascurando le vere pratiche

di pietà, si limitano a tenere nel loro core, e a porre in pratica nelle loro azioni la divina morale, e i santi precetti della nostra religione.

Voi capite dunque, che il Sig. Enrico, essendo oramai, quantunque giovane, un savio, e buon Cristiano, non potrebbe mai diventare nè uno spadaccino, nè un assassino. Vi è di più, e questo forse vi farà maravigliare. Egli ha la sua opinione su queste sfide, e su queste provocazioni a dei combattimenti particolari. La sua opinione consiste nel credere fermissimamente, che tra due uomini che si battono in duello, ve n'è uno, il quale è necessariamente un assassino in tutta la forza del termine. Per provarlo ei reca una ragione, alla quale non mi sembra facile il rispondere. *Quegli*, dice, *che provoca un altro a duello, non s' azzarda certamente a promovere una sì fatta sfida, se non perchè è convinto intimamente d' esser più destro e valente dell' avver-*

sario, e che in conseguenza lo scannerà; se dubitasse d' essere scannato, egli è evidente, che non lo sfiderebbe. Dopo aver ragionato così il Signore Enrico propone due quesiti, e domanda: *E' egli permesso ad alcun uomo l' essere un assassino, o il battersi contro un assasssino, fuori del caso sempre d' una legittima difesa.* Badate bene, Signore, la risposta a questa doppia interrogazione pone fine a ogni disputa *pro*, o *contro* il duello.

Tale è l' opinione del Sig. Enrico. Egli è fatto così, e nel caso anche, che gli scriveste cento-mila viglietti, dell' istesso stile dei due che gli avete già indirizzato, voi non lo fareste mai deviare un apice dai suoi principj. Egli rimane attaccato irrevocabilmente alla risoluzione di non esser mai l' aggressore, e di non battersi, se non se nel caso, in cui fosse costretto a difendere la sua propria vita, o quella di qualche persona, ch' egli dovesse proteggere. Il

suo fratello Diego, che porta sul volto una prova la più decisiva della sua bravura, tiene l' istessa dottrina, e voi v' imaginate bene, che io che debbo dar loro esempio, non ne posso professare una diversa.

Voi obiettereste invano, dopo quanto accadde una sera al teatro, ch' Enrico è il solo, e vero aggressore. Vi rammenterete bene, ch' egli vi domandò un abboccamento particolare; il domandare un abboccamento non è un volere scannar colui, dal quale si richiede. Lo scopo di questa istanza era quello di ottener da voi delle informazioni, che avreste dovuto darli, e rapporto alle quali, piaccia al Cielo, che non dobbiate un giorno pentirvi inutilmente di avergliene negate.

Premesso ciò, eccovi adesso quello che debbo farvi sapere in nome dei Sig. d' Aveyro, e in nome mio.

Noi staremo in Madrid tutto il dì 26. del corrente. Impiegheremo la mat-

tinata nei preparativi del nostro viaggio. Nel dopo pranzo anderemo a fare una passeggiata al Prado; dal Prado anderemo al teatro, e finita la commedia, ci porteremo in *Via Grande* a veder la processione dei Flagellanti, che sarà questa volta, tanto più curiosa, in quanto che si dice, che la vostra pietà vi spinge a comparirvi con distizione. Si và fin d'ora a contemplare la maniera estremamente elegante, e sontuosa, con cui la giovinetta commediante Minirella ha decorato il suo balcone, sotto del quale avete risoluto, come si dice pure da molti, di flagellarvi col maggiore zelo.

Il giorno seguente alle ore sei della mattina ci ponghiamo in viaggio per Amaya; noi passeremo quindi per Alcala, Guddalaxara, Signeuza, Osma, Soria, Burgos, Frias.

Eccovi, Signore, perfettamente istruito di tutte le nostre azioni, e dei diversi luoghi, dai quali dobbiamo passa-

re. Voi vedete, che non si teme la luce del giorno, e che non cerchiamo di nascondere il nostro cammino ai nimici, che vorrebbero correre il rischio di attaccarci. Proveremmo loro, se giungessero a tanta follìa, ch' è invariabilmente nei nostri principj il non esser mai aggressori, e il saperci difendere.

Questa, Signore, è la replica, che dovevamo dare al vostro viglietto; ci spiace all' estremo, di non potere inviare che questa lettera al luogo dell' appuntamento, che ci date.

Quanto a ciò, che ci dite dell' impegno, che ha contratto la vostra Signora sorella, non abbiamo da rispondervi altra cosa, se non che noi desideriamo con tutto il core, che questo impegno formi la felicità d' una persona, che riunisce in un grado il più eminente le virtù più perfette.

LETTERA XII.

Gusmano di Los Tormes a Chiara di Los Tormes.

Madrid 26. Ottobre 17....

Io vi priego, Chiara, a prevenire mio padre, che per oggi non posso ritornare all' Escuriale. Anzi mi farete il piacere di ottenermi la permissione di trattenermi ancora per due o tre giorni a Madrid, dove ho un affare, che m' interessa singolarmente.

Questa sera io farò la mia comparsa nella Processione dei Flagellanti, che sarà una delle più belle, che si siano vedute da molto tempo. La maniera, nella quale vi figurerò, farà onore al nostro nome, e spero, che se ne parlerà. Mi pare, che convenga specialmente alla gente della nostra nascita il prender parte in modo rimarchevole a degli atti così solenni di religione.

Rammentatevi, Chiara, se volete avere la mia amicizia, che vi ho promessa a Montelirios, e che dovete esser sua assolutamente.

Una unione coi d'Aveyro è una chimera sì mostruosa, che io non sò capire, come potete pascer lo spirito della medesima. Voi sapete bene, ch'eglino stessi vi hanno detto chiarissimamente, che porrebbe in stato di guerra il fratello colla sorella, e il figlio col padre. Come mai dopo una dichiarazione così franca potete voi lusingarvi di addolcire degli uomini feroci, che desiderano unicamente la ruina di tutto ciò che porta il nostro nome?

Io vi ripeto dall'altro canto ciocchè vi ho detto sì spesso, e non vi potrei mai replicare abbastanza, che si scoprirà in seguito un avvenimento tale, che da questo istante frappone un ostacolo invincibile al vostro matrimonio con uno degli Aveyro.

Persuadetevi, che mio padre nel fon-

do del core non pensa diversamente da me; che non aborre meno di me tutta la casa d' Aveyro; che le sue cortesìe, e le dichiarazioni preliminari non sono niente sincere, e che agisce nella maniera che voi vedete all' unico fine di compiacere il Rè. Per questo abbisognava, che mostrasse di ricercargli, poichè a questa sola condizione voleagli il Re confidare il dipartimento della guerra. Le donne senza dubbio non sono incapaci d' un certo grado d' intelligenza, ma, credetelo pure, Chiara; di politica non ne sanno nulla. Il vecchio P. Mendoza è quegli, che ha ordito tutta questa trama; voi sapete che la gente del suo pelame, possede per eccellenza tutta l' arte dell' intrigo; che si mescola di qualunque cosa ch' entra di soppiatto nelle famiglie per soggiogarle, conculcando gli spiriti deboli, che v' incontrano, e che conoscono a perfezione. Ma io non diventerò mai il trastullo di questo frate insolente e ipo-

crità; e farò ridondare sulla sua Società intiera l' odio, che gli porto, se giungo mai una volta ad avere qualche autorità.

Assicuratevi, Chiara, che mio padre non potrebb' essere più contento, se lo metteste nella impotenza di mantenere il suo impegno coi d' Aveyro. Quanto a me, io non ne dubito neppure, ch' egli vorrebbe, che voi lo poneste nella situazione di esporre, e di provare al Rè, che voi vi siete a suo dispetto, lasciata strascinare dalla vostra inclinazione per un Cavaliere diverso da quello, che vi si destinava.

Su via, Chiara, decidetevi di buona grazia a sposare Vincenzo di Montelirios. Che vi costa egli il darmi questa prova di amicizia? Volete voi piuttosto avermi per nemico, finchè vivete? Non sarebb' ella una cosa infinitamente migliore, che ci amassimo, come debbono amarsi un fratello, e una sorella? Montelirios è mio amico: è d' una buona casa, ricco, il maggiore, e già Capi-

tano d' un Vascello d' alto bordo. La gente di mare lo stima moltissimo; il Ministro della Marina ne ha parlato più che vantaggiosamente al Rè, che ha richiesto volerlo conoscere. Non è poi niente mal fatto nel personale; egli ha, per dire il vero, delle maniere un pò zotiche e grossolane, come l' hanno tutti i marinari, ma la sostanza è solida, e buona. Che vi abbisogna egli di più? Se non vi convenisse un marito di questa sorte, mostrereste d' essere incontentabile; vi rendereste veramente ridicola.

Di grazia, mia cara Chiara, mia buona sorella, siamo una volta amici, e siamolo per sempre; abbandonate ogn' idea, relativamente ai d' Aveyro. Scrivetemi anzi nel tempo, che mi trattengo quì un viglietto tutto gentile, e amabilissimo per questo povero Montelirios. Io avrò il maggior piacere a recapitarglielo. Fatemi gustare questa contentezza, e credete pure, se mai mi farete questo piccolo servigio, che io sarò vostro amico, e fratello per sempre.

LETTERA XIII.

Stefano Mendoza a suo Zio.

Madrid 26. Ottobre 17....

MIo caro Zio, voi siete invisibile; siamo passati ieri due volte a casa vostra, e ogni volta ci hanno detto, che siete occupato talmente d'un lavoro, che non vi permette di veder chicchessia. Questa mattina pure siamo venuti al vostro collegio; il portinaio ci ha detto, ch'eravate in scuola a dar lezione di Mattematica, ed è bisognato andarsene, senz'avervi veduto Frattanto noi partiamo domattina alle ore cinque. Fa d'uopo dunque scrivervi quel che non si può dirvi a voce.

Cominciamo dal Banchiere Melinos. Gli ho recapitato la lettera obbligante, che mi rimetteste per lui, e gli ho scritto nello stesso tempo, perchè avesse la bontà di ragguagliarmi, se voleva defe-

rire alla vostra domanda. Un ora dopo la ricevuta del mio viglietto, è venuto egli stesso in persona a portarmi la risposta. Io era coi due Sigg. d' Aveyro. Mi ha fatto capire di volermi parlare in particolare, ma avendogli detto il nome dei due giovani Cavalieri, e avendo aggiunto, che oltre al non aver nulla di nascoso per essi, mi facean desiderare alcune ragioni particolari, ch'eglino fossero presenti alla nostra conferenza, non ha altrimenti insistito su tal proposito.

„ Io mi trovo quì dunque, *ci ha detto*, in paese di amici, e un pò più forse di quello, che potete immaginarvi. Signori d'Aveyro! io ho conosciuto molto il Conte vostro padre all' armata; gli debbo i principj della mia fortuna tanto pell'impegno, che mi procurò, quanto pella mia docilità in seguitare i suoi consigli. Egli al contrario dee le sue disgrazie all' ostinazione, colla quale ha rigettato sempre i miei suggerimenti, egualmente che le mie esibizioni. Que-

sta ostinazione avea la sua sorgente in un fondo di dilicatezza sragionevole. Gli ero debitore di tutto ciò, che avevo; era dunque naturalissimo, che si dovesse indirizzare a me, per prendere in imprestito il danaro, di cui aveva bisogno. Per quanto glie ne potessi dire, egli ricusò costantemente di profittare dei soccorsi, che gli offrivo. Ambiva, a detta sua, la gloria di trovare solamente in se stesso tutto ciò, che gli occorreva in servigio del Re. Volle dunque piuttosto vendere, ed impegnare, e da tal sistema ne venne il disordine, e il disfacimento delle sue finanze. „

„ Vengo adesso a voi, Sig. Mendoza. Voi siete nipote di un uomo, che non si può fare a meno di non amare con tutto il core, quando si conosce, come lo conosco io. Io debbo principalmente ai suoi buoni uffici l'esser Banchier della Corte, poichè questo degno galantuomo non si occupa, che a far

dei servigj a coloro, che ama. Egli non ha mai fatto nulla per se; fa tutto per gli altri, e se non fosse così distratto potrebbe render felici molti più; ma anche il sole ha le sue macchie. Oltre a ciò io debbo alle sue gentili ed efficaci raccomandazioni il credito, di cui godo in Francia, e che di là si è sparso nelle principali piazze dell'Europa. Io amo dunque, ed onoro assai il vostro zio, Sig. Mendoza, ed ho molto amato parimente vostro padre, che ho conosciuto, quando era Console in Algeri. Io serviva in quell'epoca nella Marina mercantile; fui preso da un Corsaro, e condotto in Algeri, ove vostro padre ottenne la mia libertà senza riscatto, e la restituzione di tutto ciò, che mi avevan preso. Tale importante servigio non è uscito mai dalla mia memoria, nè dal mio core; ma non mi si è porta mai l'occasione di attestarne al vostro genitore la mia riconoscenza, primieramente perchè non è molto tempo, che

godo di qualche ricchezza, in secondo luogo perchè non ritornai più in Algeri, e quando vostro padre lasciò il Consolato, morì, come voi sapete, quasi subito approdando in Spagna. „

„ Dopo tutto ciò, che ho l' onore di esporvi, Signori, voi non dubiterete punto che io non afferri avidamente l' occasione di far piacere al P. Mendoza, ai figli di Don Ferdinando, e al Sig. Mendoza, figlio del mio benefattore. Ma il buon P. Mendoza non s' intende nulla degli affari di banca, ed io debbo intendermene per lui. Ecco quelche mi scrive; il suo viglietto non è lungo: *Vi sarò obbligato, mio caro Melinos se accordate a mio nipote Stefano Mendoza una lettera di credito, della quale hanno bisogno i Sigg. d' Aveyro. Verrò a ringraziarvi nel primo momento, in cui sarò meno occupato.* „ Non si può esser più laconici, *continuò il Banchiere*; ma il P. Mendoza non mi dice, nè di qual somma hanno bisogno i Signori d'

Aveyro, nè a quali Banchieri pretendono di presentare la mia carta. Ne vogliono eglino far uso in paesi esteri, o solamente in Spagna? „

„ Siccome però il laconismo del P. Mendoza potrebbe avere un qualche fine, del che non voglio chiedergli delle spiegazioni, che forse non si cura di darmi, così io credo opportuno di farvi, Signori, la seguente proposizione. Io ho dei capitali di pertinenza del P. Mendoza, o almeno della sua Società, ma in questo momento alcune ragioni particolari non mi permettono di disporne. Io gradisco piuttosto di prevalermi di quelch' è mio, e voi capirete, che il mio è più vantaggioso per me, che stia fuori della cassa che dentro, perchè dentro non mi frutta nulla. Io mi esibisco dunque senz'altri discorsi di prestare ai Sigg. d'Aveyro la somma di 8. mila piastre con un riscontro firmato da essi, e dal Sig. Mendoza. Il rimborso comincerà, finito l'anno, e nel corrente si conver-

rà col P. Mendoza, se il pagamento si effettuerà o con delle cambiali sopra i Sigg. d' Aveyro, o coll' autorizzarmi a rivalermi su i fondi, che ritengo, del P. Mendoza: quanto agl'interessi, questi pure saranno regolati da lui. Questo accomodamento mi piace più d' una lettera di credito. Fate le vostre riflessioni, Signori, e ditemi, se siete dell' istesso sentimento. „

V' indovinerete, mio caro zio, che noi accettammo tanto più volentieri questo progetto, in quanto che ci salvava dall'imbarazzo di confidare al Sig. Melinos, che Enrico doveva fare un viaggio a Napoli. Dopo dunque aver risposto al Banchiere, che ci rimettevamo perfettamente a ciò che gli conveniva il più, ci domandò, se desideravamo di ricevere questa somma immediatamente. Noi gli dicemmo, ch' Enrico, ed io avevamo premura di partir subito per Amaya, e quindi per Malta, e che si sarebbe gradito moltissimo di riceverla

immediatamente. *Ebbene!* ci rispose; *tra un ora voi avrete il danaro; preparate la opportuna ricevuta, che consegnerete al Giovane, che ve lo porterà.*

Infatti un ora dopo ricevemmo le otto-mila piastre. Mille ringraziamenti dunque, mio caro zio, della vostra buona raccomandazione, che ci ha procurato questa somma, col mezzo della quale Enrico potrà non solo intraprendere il suo viaggio, ma prestare ancora assistenza al P. Dell'Isola, se mai fa di bisogno. Gli amici come voi son rari, e quando se ne trova di questa sorte, non bisogna disperar di nulla; non vi è nessun male senza rimedio. Io non mi son sentito mai tanto coraggio a sopportar le avversità del nostro amico comune Ferdinando, nè maggior speranza di vederle finire sollecitamente. Le mie ansiose cure non vengon più da questa banda; se n'è aperta una nuova sorgente, e sono di tal natura, che non sò se potrò vederne il

fine, quand' anche ci fosse restituito Ferdinando.

Sono questi due giovinotti, mio caro zio, che fanno nascere nella mia anima delle mortali inquietudini. La sventura, che perseguita il povero Ferdinando, perseguita essi pure. I due fratelli si sono posti nella situazione la più deplorabile; tuttiddue mi sembran presi dalla più forte inclinazione per la figlia del Conte di Los Tormes, che riunisce, per vero dire, in se le perfezioni le più proprie a produrre una impressione profonda e durevole. Eglino cercano fino al presente a illudersi, a dissimulare quelche sentono, ma quando l' incantesimo sparirà, e si saranno disingannati, si troveranno rivali. Eglino si sono sempre amati all' estremo; non ho veduto mai tra loro una altercazione, ma questa concordia potrà ella sussistere, quando la più tempestosa delle passioni porrà sossopra il loro core, e gettira il disordine nelle loro affezioni?

Qual freno mai le potrà contenere, quando la rivalità che temo, si manifesterà, e quando saranno scambievolmente infiammati dal desìo di posseder Chiara?

Ecco, mio caro zio, la mia situazione con questi bravi giovani, che io amo quanto me stesso; io non vi posso spiegare, quanto mi sia penosa. Ajutatemi coi vostri buoni consigli; ne ho il maggior bisogno. Scriveteci, vi priego, più spesso che potete; invigilate su i nostri interessi a Madrid, e alla Corte, e soprattutto non mancate di darci delle nuove del P. dell' Isola, subitochè ne avrete.

Addio, mio caro zio. Appena sarò giunto ad Amaya, vi ragguaglierò di tutto ciò ch' è passato tra il Re, e noi. Oggi non ho tempo di farlo; e certo, che preme singolarmente, che voi ne siate informato affinchè non vi giunga nulla nuovo, se Sua Maestà parleravvi del soggetto della nostra udien-

za, come ve ne parlerà sicuramente. Voi vedrete, che anche il Rè ha delle prevenzioni contro di noi; e ciò non è uno dei minori motivi della mia afflizione. Povera Signora d'Aveyro! I dispiaceri la inondano da tutte le bande; la si può propriamente chiamare *mater dolorosa*.

Fine del Tomo II. Parte IV.

2956943 A

B.17.8.62
B.N.C.F.